

## SANT'ANDREA APOSTOLO

*Rm 10,9-18 “La fede dipende dalla predicazione e la predicazione si attua per la parola di Cristo”*

*Sal 18 “In tutta la terra risuona il lieto annunzio”*

*Mt 4,18-22 “Subito, lasciate le reti, lo seguirono”*

Nella festa dell’Apostolo Andrea, la Chiesa ci presenta dei testi biblici interamente incentrati sul tema della predicazione del vangelo. Il testo della lettera ai Romani tratteggia il carattere cruciale del ministero della Parola: non può esserci fede, senza predicazione (cfr. Rm 10,9-18), mentre il brano evangelico descrive la nascita del primo nucleo della Chiesa, con la chiamata dei primi discepoli (cfr. Mt 4,18-22).

Il cap. 10 della lettera ai Romani sviluppa il tema della giustificazione mediante la fede; si tratta di una profonda intuizione paolina: *la salvezza non può derivare dai meriti umani, ma dalla divina misericordia, che si riceve nell’ubbidienza della fede*. Per questo si è giustificati *mediante la fede*, perché chi non ha fede, non può ricevere la misericordia che salva (cfr. Rm 10,9). La fede teologale conduce poi alla rinuncia a stabilire una “giustizia” personale, fondata sull’orgoglio delle proprie opere. Infatti, non sempre lo zelo per Dio, e la volontà determinata di servirlo, costituiscono un’esperienza pura, perché può succedere che, proprio in questo zelo, possa subentrare un sottile orgoglio spirituale, che snaturi ogni opera buona e la renda macchiata agli occhi di Dio. La lettera ai Romani chiarisce questo concetto in 1,1-3,20, affermando che mentre i pagani hanno idolatrato la natura, i giudei hanno idolatrato *la propria giustizia umana*, fondata sulle opere della legge. Chi vive così non è in grado di sottomettersi alla giustizia di Dio (cfr. Rm 10,3). Insomma, lo stesso encomiabile zelo per Dio, può diventare una nuova e più sofisticata forma di idolatria. L’Apostolo a questo punto, conclude che tutti, giudei e pagani, sono colpevoli davanti a Dio e che tutti possono essere perdonati in virtù della fede nella divina misericordia (cfr. Rm 3,9-26). Al contrario, la possibilità di essere giusti deriva non dall’osservanza di un codice etico, ma dalla giustificazione donata da Dio a chi, nella fede, accoglie e riconosce il Figlio suo unigenito come Salvatore. Così viene stabilito un contrasto tra la giustizia che viene dalla legge e quella che viene dalla fede (cfr. Rm 10,5-6), vale a dire: la “giustizia autosufficiente” dell’uomo e la “giustizia giustificante” di Dio. Dal punto di vista di Paolo, questa “giustizia giustificante”, ovvero la misericordia divina che rende giusti i peccatori, era già stata preannunciata da Mosè in questi termini: *«Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede*

che noi predichiamo» (Rm 10,8; cfr. Dt 30,14). Significativamente, essa prende le mosse non da un'opera compiuta dall'uomo, ma da un'opera di Dio, cioè la predicazione del vangelo. Se quindi *la fede nasce dalla predicazione* (cfr. Rm 10,14-17), ne deriva logicamente che il cristianesimo non potrebbe esistere senza il ministero della Parola. Infatti nel momento in cui il ministero della Parola venisse banalizzato o compiuto, senza l'impegno di una profondità personale di studio, di meditazione e di vita, la stessa fede del popolo cristiano perderebbe il suo spessore, e si superficializzerebbe inesorabilmente.

«Perché se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10,9). La bocca e il cuore sono le dimensioni ben precise della personalità umana. La bocca rappresenta la comunicazione interpersonale e il collegamento dell'uomo interiore con l'esterno; il cuore è invece la radice intima, da cui nascono pensieri, desideri e progetti. In termini moderni diremmo "la coscienza". Insomma l'uomo è salvo, se tutte le sue dimensioni antropologiche, esterne e interne, sono permeate dalla fede in Gesù Cristo, il Signore. L'Apostolo dimostra questo enunciato teologico con altre due citazioni veterotestamentarie, richiamandosi alla profezia di Gioele: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Rm 10,13; cfr. Gl 3,5) e alle parole del profeta Isaia: «Chiunque crede in lui non sarà deluso» (Rm 10,11; cfr. Is 28,16). Si vede da queste citazioni, scelte a ragion veduta, che l'AT non ha un'idea legalistica della salvezza e che la giustificazione mediante la fede era già stata annunciata dal profetismo. Dinanzi a questo annuncio, la libertà umana rimane intatta sotto ogni aspetto, al punto tale che «non tutti hanno obbedito al Vangelo» (Rm 10,16a). Ciò colpisce profondamente: si può non obbedire alla parola di un uomo, e non sarebbe strano. Ma il comando che Dio rivolge all'umanità, proviene da un'autorità infinita. Eppure la potenza del libero arbitrio non conosce neppure questo limite: la proclamazione del Vangelo è infatti risuonata nel mondo (cfr. Rm 10,16.18).

Il brano evangelico odierno descrive la prima grande scelta compiuta dal Maestro, dopo il Battesimo nel Giordano: creare intorno a sé un'esperienza comunitaria, chiamando dei discepoli al proprio seguito, ma secondo un criterio nuovo. Infatti, le scuole rabbiniche erano ordinariamente frequentate da discepoli che sceglievano quale maestro seguire. Per Gesù, non è così: il discepolato nasce dalla scelta che il Maestro compie, chiamando a sé i discepoli. Essi sono dunque scelti, non scelgono; semmai, dinanzi alla loro chiamata, potranno pronunciare un sì o un no. Il discepolato cristiano nasce comunque dall'iniziativa divina, che sta alla base di ogni vocazione (cfr. Mt 4,18.21).

I primi discepoli vengono chiamati nel contesto del loro lavoro e della loro quotidianità. Cristo discende, dunque, nella vita personale di ciascuno, per lasciarsi incontrare. Egli stesso colma la distanza fra sé e noi, conoscendoci in anticipo, quando ancora noi non pensiamo a Lui. Prepara per un dono di santità e lo propone, attendendo la libera risposta dell'uomo. I primi discepoli hanno la caratteristica di essere delle persone impegnate nel lavoro, persone che non temono il sacrificio del lavoro e della fatica; infatti, seguire Gesù sarà un lavoro duro, molto più che le notti di pesca sul lago di Tiberiade: «Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare; erano infatti pescatori [...]. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni suo fratello [...], che riassettavano le reti» (Mt 4,18.21). Il Maestro chiama, dunque, delle persone temprate dal sacrificio di ogni giorno. Il discepolo autentico non conosce la posizione statica di chi è seduto e si limita ad ascoltare; si tratta piuttosto di vivere in pieno i dinamismi di novità, non facili, suggeriti dalla Parola.

Al lettore attento non deve sfuggire la modalità della chiamata: «mentre camminava lungo il mare di Galilea, Gesù vide [...]. Andando oltre, vide» (vv. 18.21). È molto significativo che la chiamata al discepolato avvenga attraverso uno sguardo, senza manifestazioni rumorose. Il Signore non chiama i suoi servi, gridando alle loro orecchie: la sua chiamata è delicata, come lo è l'appello di uno sguardo, non colto da chi vive distrattamente o in continua agitazione. Lo sguardo di Cristo esprime, innanzitutto, la divina attenzione alla vita della singola persona, e il fatto che Dio possiede una conoscenza piena di ciascuno. Dio guarda *ciascuno* come se fosse l'unica creatura del mondo. Contemporaneamente, la predestinazione del singolo uomo prende consistenza nello sguardo di Gesù, che rivela delicatamente ciascuno a se stesso. Noi non sappiamo chi siamo per Dio: solo quando Cristo ci guarda ne possiamo prendere coscienza.

Inoltre, dobbiamo osservare che il Maestro non si reca al Tempio o nella Sinagoga, per cercare le persone migliori, più virtuose, o teologicamente più preparate. Egli non ha bisogno di meriti precedenti, perché il discepolo è formato dall'azione dello Spirito Santo a partire da zero, o meglio, a partire dalla sua buona volontà. Il Signore ha il potere di realizzare capolavori su qualunque essere umano, che gli apre il cuore, in modo indipendente dalla sua storia personale. In questo caso, i primi quattro discepoli, che faranno poi parte del futuro nucleo dei Dodici, sono pescatori. Stranamente, gli scribi e i dottori della legge, proprio gli esperti conoscitori della parola di Dio, i maestri di Israele, non comprenderanno l'insegnamento del Maestro, opponendosi alla verità da Lui annunciata, finendo per lottare contro Dio. Il passaggio di Cristo lungo il mare di Galilea, sortisce invece un'adesione immediata, docile, pronta, da parte di Simone e di Andrea,

come pure di Giacomo e di Giovanni. All'invito di Gesù, essi «subito, lasciarono le reti e lo seguirono» (Mt 4,20). Analogamente, Giacomo e Giovanni «subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono» (Mt 4,22). La più importante disposizione d'animo del discepolo, nella sua decisione di seguire Cristo, è la prontezza della risposta personale alla grazia di Dio.

Il discepolato si presenta anche come il risultato di una duplice libertà, indicata da due elementi che sono, al tempo stesso, realtà e simbolo: *le reti e il padre Zebedeo*; essi indicano tutto ciò che si possiede, sia sul piano della vita materiale che di quella affettiva. Cristo chiede ai suoi discepoli un amore radicale verso Dio e verso il suo Messia, al punto da essere il più caro tra le cose care. Chi ama Cristo, al punto tale da saper lasciare tutto ad un suo cenno, ridimensiona tutto il resto, senza tuttavia svalutarlo mai. Ma soprattutto, vive da uomo libero.

Se i primi discepoli hanno aderito prontamente alla chiamata, ciò deriva dal fatto che cose e persone, rappresentati dalla barca e dal padre, non hanno avuto, dentro il loro cuore, un peso eccessivo, tale da soffocare il germe della grazia, come invece avverrà successivamente al giovane ricco. Questi, dopo un iniziale entusiasmo: «*se ne andò via triste*» (Mt 19,22), perché incapace di prendere le distanze dalle cose da lui amate, al punto da venirne frenato nel suo slancio per il Signore, che lo invitava ad una vita più luminosa e più bella. Il risultato è la tristezza. Non è, infatti, possibile essere veramente felici al di fuori di quel progetto, che Dio ha preordinato per ciascuno di noi. Invano si cerca la felicità altrove. In merito alla duplice libertà richiesta ai servi di Dio, cioè dalle cose e dalle persone, è opportuno chiarire che il disordine non è nelle realtà esterne a noi, ma nella disposizione del cuore, non disponibile a porre Cristo al vertice di tutto. Ogni autentica libertà deriva dall'aver collocato Cristo sul suo trono, sottomettendosi unicamente alla sua signoria e all'insegnamento dell'unico Maestro.